

ELEMENTI PER LA RIPRESA DI UNA PRATICA ANARCHICA DELL'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO



edizioni della rivista
«anarchismo»

La redazione e la pubblicazione di questo opuscolo è stata curata congiuntamente dai compagni delle Edizioni Anarchismo di Catania e da quelli della redazione della rivista «Anarchismo» di Forlì.

Per riceverne copia rivolgersi a: Franco Lombardi, casella postale 33 - 47100 Forlì, oppure telefonare al (0543) 26273, dalle ore 16 alle 19.

Il conto corrente postale tramite il quale effettuare i pagamenti è il 10671477 intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 - Forlì.

Per richieste superiori alle 5 copie viene praticato lo sconto del 50% sul prezzo di copertina.

a proposito di alcuni pericoli frequenti della lotta antimilitarista

Publicare oggi un opuscolo sull'antimilitarismo e la guerra ci pone immediatamente di fronte al pericolo di disperdere la nostra voce tra le tante altre che, in coro, innalzano lamenti e spaventati esorcismi contro il risorgere del moloch bellico, smarrendo così ogni significatività per essere travolti dal marasma di un movimento di opinione i cui fili finiscono per essere tenuti in mano... non si sa bene da chi.

Poiché vogliamo cercare ad ogni costo di evitare un tale rischio e nel tentativo di cogliere almeno in parte il nostro obiettivo, che è quello di promuovere una maggior chiarezza su questo problema in seno al movimento anarchico, non ci tireremo indietro di fronte all'eventualità di sembrare polemici o talvolta sgradevoli, auspicando che i compagni sappiano cogliere quanto di costruttivo e di propositivo ci spinge ad un tale atteggiamento.

L'argomento dell'opposizione alla guerra è uno dei più classici nel patrimonio teorico dell'anarchismo e da un certo punto di vista si potrebbe sostenere, e non a torto, che ben poco di significativo possa essere aggiunto, a tale proposito, alla famosa indicazione di Luigi Galleani: «Contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale!». Poiché però tra il dire e il fare corre, come sempre, il mare... dei nostri limiti soggettivi, non sarà male cominciare ad esaminare gli errori in cui più comunemente incappano i compagni anarchici quando si accostano al tema della guerra e dell'antimilitarismo più in generale.

Un primo limite, tanto più grave in quanto travisa spesso tutta l'impostazione della questione, è quello in cui si incorre quando ci si avvicina all'argomento della guerra trattandolo come una cosa a sé stante, una specie di mostruoso cancro avulso dall'insieme della

situazione sociale sulla quale interveniamo, una sorta di minaccioso ufo che appare a volte nei nostri radar dal vuoto dello spazio profondo.

Iniziando il cammino con questo passo sbagliato, si arriva ben presto a parlare dell'ipotesi bellica come di un qualcosa che non ha niente a che vedere con le «normali» condizioni di oppressione che ci troviamo quotidianamente a combattere, come di uno sciagurato imprevisto che ci piomba addosso da non si sa dove, stravolgendo ogni nostra ipotesi di intervento rivoluzionario, come di un'oscura maledizione scagliataci contro da chissà quale malvagia entità metafisica di fronte alla quale i nostri abituali strumenti di lotta si rivelano improvvisamente inoffensivi, inservibili, inutili.

Una volta scivolati verso questo approccio di tipo millenaristico, ogni sforzo analitico precedente sembra venir vanificato, qualsiasi nostra possibilità d'azione pare squagliarsi di fronte allo straordinario evento, qualunque tentativo di opporvi le nostre forze sembra inadeguato, tanto che, a un certo punto, non pare restarci di meglio da fare che baciarci il culo e dire addio ai nostri cari (come diceva un famoso manifesto antinucleare americano degli anni '60).

Del resto, è sin troppo ovvio che, una volta che rinunciamo ad inquadrare la nostra riflessione e le nostre proposte nell'ambito dei costanti punti di riferimento teorico-pratici dell'azione anarchica, non possiamo che ritrovarci del tutto disarmati e smarriti, apparentemente costretti ad affidare le nostre speranze agli strumenti messi a disposizione dal nemico di classe e ad una sorta di umanitarismo frontista all'interno del quale ogni distinzione sociale, ideologica, di classe o di strategia impallidisce e si perde nella incondizionata necessità di «salvare il salvabile».

Fortunatamente, gli errori di una tale impostazione sono immediatamente evidenti, e non ci si può che stupire per la facilità con la quale alcuni compagni sembrano a volte perderli di vista: la guerra non è una cosa diversa dalla «abituale» realtà del dominio che lo stato esercita su di noi, al contrario, noi conviviamo quotidianamente con essa, con le armi e gli eserciti destinati a combatterla, coi governi e gli stati maggiori preposti a dirigerla, anzi, noi stessi, proprio perché rivoluzionari, ne siamo fin da ora le vittime predestinate. Non solo: la guerra è la condizione vitale, normale, dell'esistenza del potere, l'unico strumento col quale da secoli esso può continuare ad imporsi contro le istanze di liberazione dei popoli e delle classi sfruttate. Essa non è dunque una deprecabile e più o meno remota eventualità da scongiurare, ma una concreta e tangibile realtà da eliminare, una realtà che si articola e si compe-

netra con tutti gli altri strumenti attraverso i quali ci viene imposto il dominio di classe.

Solo comprendendo innanzitutto questa essenza quotidiana della guerra, e inserendola dunque nella complessività del nostro essere rivoluzionari, come una parte della lotta che conduciamo costantemente e su ogni fronte, potremo disporci ad affrontare la specificità dei problemi che essa ci pone.

Una volta superato lo scoglio costituito da questo falso problema, l'obiezione che più facilmente viene avanzata è quella secondo la quale esiste pure una differenza tra una situazione di guerra, per così dire, strisciante o limitata (quella con cui ci troviamo fin d'ora a fare i conti) e l'eventualità di un conflitto interimperialista su scala mondiale, la cosiddetta guerra dispiegata che da più parti si minaccia. Non è difficile convenire sul fatto che una cosa è leggere sul Corriere della Sera quello che accade in Palestina o in Indocina e un'altra cosa è sentire fischiare le bombe sopra il tetto di casa, una cosa è restare vittime di un omicidio sul lavoro o di un posto di blocco dei carabinieri e altra cosa è vedere la propria città bruciata dal napalm.

Questa obiezione, apparentemente ragionevole, incontra il suo limite proprio nel fatto che, essendo noi anarchici, dobbiamo avere la capacità e la volontà di andare oltre a quello che accade nel rassicurante tepore delle nostre sale di lettura, consolazione che può soddisfare il pasciuto borghese o anche il proletario rincoglionito dal riformismo, ma non certo noi, feroci antagonisti di ogni stato, di ogni oppressione e di ogni potere, in qualunque forma e in qualsivoglia situazione si manifestino.

In realtà, l'apparente concretezza di questa distinzione tra guerra e guerra non si basa altro che su di un paradosso secondo il quale se oggi la guerra è una realtà che tocca direttamente gli iracheni o gli afgani, o, volendo, i russi e gli statunitensi, essa non riguarda ancora gli italiani o gli europei in genere, che pertanto potrebbero ancora darsi da fare per scongiurarne l'eventualità (pochi mesi fa proprio una rivista anarchica italiana pubblicava un articolo contenente un'analisi del genere!).

Avremo il buon gusto di non spingere oltre il paradosso che ci viene proposto e, fingendo di ignorare tutte le altre evidenti incongruenze di una simile tesi, diremo che essa dimostra di ignorare nel modo più assoluto le caratteristiche della guerra moderna, per cui, se poco più di mezzo secolo fa la guerra tra Bolivia e Paraguay poteva essere bellamente ignorata dalle potenze militari europee (come fanno del resto i nostri manuali di storia), oggi la complessità degli equilibri strategici, l'estensione raggiunta dal mercato delle

armi, la rete di interessi economici e la compenetrazione delle strategie politiche e militari a livello sovranazionale fanno sì che non vi sia parte del globo che non sia direttamente coinvolta e interessata nel più «limitato» dei conflitti tra i più sperduti paesi del mondo.

Per di più, verrebbe da chiedersi a cosa possa mai portare questa teoria secondo la quale «il peggio è sempre di là da venire» e «quello che succede adesso è ancora niente», se non ad una supina accettazione dello status quo, che parrebbe tutto sommato preferibile ad una guerra «di quelle vere»... D'altronde è noto che le guerre si combattono e si vincono non solo con le armi, ma anche con la propaganda, e ciò è tanto più vero oggi, come potrebbe bastare a dimostrare, fra i tanti, l'esempio del Vietnam. E quale miglior propaganda potrebbe esserci di quella che dimostra che tutto sommato siamo fortunati a dover subire il male minore?

Non varrà la pena di insistere ulteriormente, dilungandoci a portare elementi a sostegno del fatto che la guerra moderna è ovunque (quanti satelliti volteggiano sulle nostre teste, a scopo bellico?), per passare invece ad affrontare quello che sembra essere il più grosso ostacolo contro il quale vanno a cozzare i tentativi di dare al problema dell'azione contro la guerra una dimensione reale: tale ostacolo è costituito dal rischio nucleare.

Di fronte all'eventualità dello scatenarsi di un conflitto che comportasse l'uso su vasta scala di bombe atomiche, all'idrogeno, al neutrone, per non parlare degli enormi arsenali batteriologici in mano alle superpotenze, che vedrebbe come unica conseguenza possibile la scomparsa della civiltà umana per come l'abbiamo conosciuta finora, si sente affermare da più parti che non ha più senso continuare a fare riferimento a discriminanti di classe o a distinzioni di strategia rivoluzionaria.

Non mancano purtroppo compagni anarchici che, nell'affrontare tematiche collegate col nucleare, ricorrono ad affermazioni di questo genere, da un lato con l'intenzione di «allargare la base sociale» nella quale poter raccogliere consensi («è un problema che interessa l'intera umanità»), dall'altro nel tentativo di giustificare certe scelte frontiste e interclassiste che vengono compiute nell'erronea convinzione che, in un caso del genere, non vi sia altra alternativa.

Ragionamenti e comportamenti del genere non si basano in realtà su alcun argomento logico o sostanziale, ma fanno semplicemente leva su uno di quei sentimenti che dovrebbero accomunare tutti gli uomini, al di sopra di qualsiasi distinzione di idee o di clas-

se: così come in altre circostanze ci siamo sentiti sbandierare ad ogni piè sospinto il famoso «rispetto per la vita umana» (purtroppo non è stato il solo Pertini ad evocare questo misterioso fantasma...), stavolta ad essere tirata in ballo e a giustificazione di qualsiasi sciocchezza, è la paura.

Per essere più chiari, a nostro parere, qui non si tratta tanto di paura, sentimento comunissimo e non sempre vituperabile, ma piuttosto di terrore, cioè quella particolare condizione di paura di chi ha rinunciato ad esercitare qualunque controllo su se stesso tramite la ragione e la volontà: e contro di questo non disponiamo di alcun rimedio miracoloso capace di immunizzarne i compagni, né varrebbe a qualcosa lanciarsi in anatemi contro chi si lascia prendere da stati d'animo di questo genere.

Ci pare però evidente che un tale atteggiamento non può portare a nulla di positivo e che non è certo con questi «ammassamenti di varia umanità» che si può in qualche modo scongiurare il rischio nucleare. Infatti, dato per acquisito che la decisione su un eventuale scatenamento del conflitto atomico risiede esclusivamente nelle mani di chi detiene il potere ai più alti livelli, non restano che due possibili modi di affrontare il problema. Da un lato, si potrebbe ritenere che questi «signori della guerra» siano disponibili a tenere in qualche conto, quando assumono le loro decisioni, le opinioni di quella stessa gente per dominare la quale si sono forniti di quegli strumenti di terrore o di morte, o che, comunque, sia possibile influenzarli in qualche modo usando la cosiddetta «pressione dell'opinione pubblica». In tale ipotesi, anche volendo ignorare le difficoltà di «indirizzare» un'opinione pubblica nei cui confronti il nemico ha tanti maggiori strumenti di convincimento rispetto ai nostri (e del resto è il suo lavoro, non il nostro!), tanto varrebbe seguire più coerentemente una politica esplicitamente riformista, che si basa proprio sulla pretesa possibilità di fare agire i vertici secondo i desiderata della base, tramite meccanismi di delega. E comunque sia, il risultato che si otterrebbe sarebbe proprio questo, cioè di vedere i nostri sforzi fagocitati dall'opera di qualche partito «progressista» che, oltre a conoscere tanto meglio di noi i trucchi e le astuzie di un simile mestiere, dispone degli strumenti e degli apparati necessari a svolgere questo genere di lotte. Dall'altro canto, invece, qualora ci resti la lucidità sufficiente per comprendere (o forse solo per ricordarci...) che si ottiene solo ciò che si riesce a conquistare con la lotta, sapremo anche che i «signori della guerra» faranno i conti solo con chi riuscirà ad imporglielo. In tal caso non si può certo sperare che a condurre fino in fondo una battaglia tanto dura e cruenta come quella che si prospetta sull'intera questione nuclea-

re possano essere le composite schiere dei «terrorizzati», all'interno delle quali si trovano a convivere interessi così diversi ed inconciliabili che non solo ci sarebbe impossibile portare avanti un serio progetto in senso rivoluzionario ed anarchico, ma finiremmo noi stessi per perdere la bussola, travolti in un mare di particolarismi e di esigenze corporative, di compromessi e di inversioni di rotta.

E' dunque evidente quanto sia completamente privo di senso e pericoloso unirci anche noi al coro di coloro che agitano lo spettro dell'olocausto atomico, ottenendo probabilmente l'unico risultato di distogliere l'attenzione da come già oggi la morte ci venga gradualmente ma inesorabilmente imposta e soprattutto da cosa è possibile fare ora per rovesciare la situazione.

Essendo da tempo evidente a chiunque non sia in malafede che non è affatto vero che «siamo tutti sulla stessa barca», questa specie di umanitarismo antinucleare non riesce a far altro che lasciare le cose come stanno: i potenti sulle loro corazzate, i più fortunati su eleganti transatlantici e noi disgraziati su rabberciate scialuppe e zattere.

Solo superando le fase infantile della «grande paura» potremo apprestarci ad affrontare le successive insidie che ancora si frappongono alla realizzazione di una pratica antimilitarista che, partendo dai presupposti basilari della pratica libertaria, ponga le fondamenta per la crescita di un movimento di classe realmente antibellicista.

La prima e più evidente di tali insidie è costituita dal rischio, oggi particolarmente a portata di mano, di scivolare verso il terreno paludoso del pacifismo, le cui acque stagnanti infestano purtroppo vaste zone del movimento cresciuto su tali tematiche. Articolare una corretta critica anarchica ad ogni genere di esercito e di militarismo significa anche non lasciarsi coinvolgere (ed anzi smascherare) in generalizzazioni astratte che, perdendo di vista quella realtà sociale che deve restare sempre il nostro primo punto di riferimento, nel mentre possono consentirci di sciorinare affascinanti discorsi filosofici, non ci permettono poi di progredire di un solo passo nella lotta per la distruzione degli apparati militari esistenti.

L'antimilitarismo è purtroppo riserva di caccia privilegiata per gli esemplari più strani della fauna pseudo-rivoluzionaria o peggio. Dai radicali ai testimoni di Geova, dai cristiani di tutte le sette agli intellettuali in fregola di purismo, tutti sembrano aver un buon motivo per occupare il proprio tempo a lanciare proclami o a bandire crociate contro gli armamenti. L'esempio più tragicamente vicino a noi di questa sorta di imprese è costituito dalla Lega per il

Disarmo Unilaterale, gran calderone partorito dai deliri senili di Carlo Cassola, che non ha mancato di sedurre persino vecchi e gloriosi militanti del nostro movimento, assieme ad altri per ora meno carichi di anni e di glorie.

Non pensiamo che abbagli di questo genere (e la L.D.U. è solo il caso più eclatante) possano essere semplicisticamente addebitati alla dabbenaggine dei compagni che ne restano vittime, ma piuttosto ad un'errata analisi della situazione, che non si limita ad un campo specifico, ma si estende alla valutazione dell'intero panorama sociale.

Quando ci si convince che all'interno dell'attuale sistema di dominio sia ancora possibile individuare spazi di libertà reali «gentilmente concessi» ed eventualmente contrattabili, quando si ritiene che l'anarchismo possa diventare una delle tante ideologie di cui il mercato culturale garantisce la fruibilità e che magari possa anche essere «componibile» con quanto di «accettabile» si riuscirebbe a scovare nelle varie sottomarche del socialdemocratismo garantista, allora la strada è aperta a qualunque avventura e diviene davvero difficoltoso garantirsi contro le cantonate e gli equivoci di ogni tipo. Sarà appena il caso di far rilevare come, una volta mischiatisi a questi carrozzoni multicolori, divenga poi sempre più difficile per i compagni salvaguardare la propria identità ideologica e sociale e, di conseguenza, evitare che coloro ai quali il nostro discorso dovrebbe rivolgersi, facciano (non senza ragione) di ogni erba un fascio, considerandoci e trattandoci alla stregua dei compagni di viaggio che ci si è incautamente scelti. Prima di giungere alla conclusione di questa nostra sommaria analisi dei rischi insiti in un approccio superficiale alla lotta antimilitarista, vogliamo richiamare all'attenzione dei compagni un ultimo pericolo, che è necessario tener sempre presente nel corso della nostra azione militante.

Vi sono momenti in cui certe tematiche riscuotono una più vasta attenzione, a livello di massa, e in cui l'agitazione su taluni problemi riesce ad assicurare la partecipazione di strati e settori sociali che in altre occasioni sembrano ben più refrattari ad ogni tentativo di mobilitazione. Complice di questo fatto è, molto spesso, un'accurata, anche se a volte travisata, campagna di sensibilizzazione svolta dall'apparato di informazione dello stato, che sottende scopi e progetti che non è sempre facile riuscire a cogliere ad un esame poco approfondito.

Non c'è dubbio che questo sia il caso oggi del problema della guerra, sul quale televisione, radio e giornali ci sottopongono ad un incessante martellamento, che non può certo considerarsi del tutto

estraneo allo sviluppo dei vasti movimenti pacifisti ed antimilitaristi recentemente sorti un po' in tutta l'Europa.

In tali condizioni è facile che la nostra azione venga parzialmente deviata, nel senso che ci lasciamo prendere dalla classica illusione quantitativa, preoccupandoci quasi esclusivamente di sfruttare la situazione per gonfiare artificialmente le dimensioni della nostra presenza, per coagulare attorno alle nostre indicazioni un'area di consenso il più estesa (ma nello stesso tempo indiscriminata) che ci sia possibile. Questo ci porta innanzitutto ad essere talvolta eccessivamente «elastici» rispetto alle posizioni che assumiamo, proprio per attirarci e conservarci queste ambigue «simpatie», che sembrano assicurarci una specie di forza contrattuale che non solo non abbiamo, ma che non dovrebbe neppure interessarci.

Infatti questo mito quantitativo non ha niente a che vedere con la giusta attenzione che dobbiamo sempre riservare all'opportunità di far crescere, con l'agitazione e la propaganda, nuovi militanti che vengano a rafforzare la nostra lotta, opera che ci è possibile solo quando le nostre posizioni sono sufficientemente chiare ed inequivocabili da ridurre al minimo il rischio di fraintendimenti e da qualificarci con precisione rispetto al gran marasma dei gruppi più o meno sinceramente rivoluzionari.

Ma la cosa più grave è che, con un atteggiamento di questo genere, veniamo meno a quello che deve sempre rimanere il nostro principale scopo in quanto minoranza anarchica specifica, quello cioè di apportare alla lotta un nostro personale ed originale contributo, con azioni che costituiscano precise indicazioni nel senso della radicalizzazione e dell'estensione dello scontro, nel senso della prospettiva insurrezionale. Dimenticarsi di questo significa togliere al nostro intervento qualsiasi significatività in senso rivoluzionario e ridurlo ad una presenza di tipo meramente politico, nel senso più deteriore del termine, incapace di scardinare i rapporti sociali esistenti.

Vogliamo terminare cercando di trarre da quanto fin qui detto alcuni indicazioni in senso propositivo, per una nostra pratica dell'antimilitarismo rivoluzionario che, pur senza voler rappresentare un programma, possano però fornire delle prime indicazioni per il dibattito e l'intervento dei compagni.

E' anzitutto necessario inquadrare il problema della guerra, della pace e del militarismo all'interno di una precisa visione sociale della pratica rivoluzionaria anarchica che, rifacendosi ad un'analisi puntuale dei rapporti di classe esistenti, ci impedisca di scivolare verso qualsiasi tipo di settorialismo, di umanitarismo, di interclas-

sismo e di catastrofismo emotivo. La nostra lotta contro gli eserciti dovrà pertanto iscriversi in seno alla più vasta lotta mirante in primo luogo a stimolare quelle classi e quegli strati sociali che, per la specifica situazione di sfruttamento e di oppressione che vivono, possono essere più disponibili a scendere sul terreno dell'affrontamento diretto con lo stato e i suoi servi.

Distinguendoci dal pacifismo radicaloide e dall'antimilitarismo intellettualistico, dobbiamo articolare la nostra critica ad ogni esercito e ad ogni bellicismo su di una esatta comprensione di cosa è oggi la guerra e di come sia possibile attaccare le strutture militari dello stato, non tanto con atti individuali o esemplari (come, tra gli altri, il rifiuto di indossare la divisa) che pure possono essere utili e da sostenere, ma con un intervento continuato nel tempo mirante a fornire nuove occasioni di generalizzazione dello scontro antimilitarista e concrete indicazioni per un suo possibile futuro sviluppo insurrezionale.

Uno studio attento e dettagliato sui vari tipi di presenza militare sul territorio e sulla loro funzione in senso antiproletario e repressivo (caserme, carceri, corpi e istituzioni paramilitari, industrie belliche o collegate a tale settore, apparati della propaganda bellicista, ecc.) ci potrà consentire di rendere efficace e puntuale la nostra opera di controinformazione mirante a porre le condizioni per lo sviluppo di un movimento di classe capace di rifiutare, boicottare, sabotare e infine rendere inaffidabile e perciò inoffensiva la macchina militare dello stato.

In questo quadro ci pare possibile giungere, in un momento di più approfondito dibattito tra i compagni, ad elaborare strumenti di coordinamento e proposte di lavoro che ci consentano realmente di realizzare il nostro compito di rivoluzionari anarchici: portare la guerra al regno della guerra!

la guerra, la pace e l'azione anarchica oggi

Questi ultimi sei mesi sono stati caratterizzati da una costante presenza nella pubblicistica di ogni tipo (compresa quella anarchica) del tema della guerra. La guerra si avvicina, sta per scoppiare, i due grandi blocchi internazionali contrapposti si stanno indirizzando verso la guerra: facciamo di tutto perché non scoppi, facciamo di tutto perché il mondo non vada in malora, distrutto dalle fondamenta dalle pazze velleità dei nostri governanti.

Ma, come spesso accade quando affrontiamo un argomento che scatena, fin nel nostro intimo, una complessa reazione di sentimenti e paura, non siamo stati – almeno ci pare – in grado di approfondire adeguatamente il problema.

E' necessario, infatti, quando ci si accinge a lottare contro un nemico che ci minaccia, chiedersi cosa vuole fare il nemico, perché il massimo di notizie possibili sulle sue azioni ci fornirà il massimo di occasioni possibili per rintuzzarlo, difenderci, passare al contrattacco. Ecco, a noi sembra, che non ci siamo posti con chiarezza una domanda fondamentale: *che cos'è la guerra?* Non ce la siamo posti perché tutti crediamo, chi in un modo chi nell'altro, di sapere perfettamente cos'è la guerra e quindi di essere in grado di fare quanto necessario per combattere coloro che intendono realizzarla.

In realtà, invece, noi non abbiamo le idee chiare. Che queste idee non le abbia chiare neanche la stampa padronale ha poca importanza, perché non è certo da questa che possiamo trarre quanto ci bisogna per produrre quel minimo di analisi necessaria per dare coerenza e significato alla nostra azione.

Al contrario, leggendo una gran parte della stampa anarchica sembra di leggere «La Repubblica» o «L'Espresso» riveduti e corretti, quando invece non sembra di leggere qualche rivista di diritto

internazionale con poche modificazioni di linguaggio o qualche ingenuità in più.

E' chiaro che la mancata chiarezza delle idee padronali è giustificata dal fatto che per chi gestisce il dominio la guerra rappresenta un mezzo per garantire, dentro certi limiti, la continuazione del dominio stesso. Ma per chi si pone contro il dominio, cosa significa la guerra?

Per i padroni la guerra non è altro che l'accentuazione nell'impiego di mezzi che sono praticamente in corso di applicazione da sempre. Gli eserciti esistono, le bombe ci sono, le armi pure, le guerre sono in atto ininterrottamente da sempre, scoppiando qua e là, secondo una geografia e una logica che corrispondono in un certo senso alle regole di sviluppo e sopravvivenza del capitale. I padroni non hanno grandi problemi da risolvere. Essi *non possono scatenare la guerra per il semplice motivo che non hanno mai smesso di farla*. Per coloro che intendono lottare contro la guerra la cosa è diversa, in quanto la loro lotta si dispiega attraverso un ventaglio di interventi e di azioni che sono realizzabili anche in funzione della propria comprensione del fenomeno della guerra.

Questo ventaglio è determinato, a sua volta, dai propri interessi di classe, dalle limitate concezioni che si possiedono sui fenomeni sociali e politici, dalla propria visione ideologica della realtà ecc., e ciò anche in una situazione come quella presente in cui si parla dell'eventualità (non sappiamo quanto vicina o lontana) di una guerra nucleare capace di distruggere tutti e tutto in pochi attimi.

In linea teorica tutti dovremmo essere contro la guerra, specie contro la guerra che è oggi diventata possibile, in quanto tutti verremmo ad essere esposti al pericolo dell'annientamento. Ma allora come si spiega che non tutti sono contro la guerra? come si spiega che i governanti trovano sostenitori e realizzatori della loro cosiddetta follia? Si spiega col fatto semplicissimo e fondamentale della divisione di classe. E' evidente che la guerra non fa paura a tutti, oppure non fa paura a tutti allo stesso modo. E' chiaro che molti, vicini alla leve del dominio e legati allo sfruttamento padronale, se non padroni o dominatori essi stessi, si fanno passare la paura della guerra con la prospettiva del rafforzamento della propria situazione di privilegio.

Da ciò deriva che le elucubrazioni che questa gente va producendo, sia sui loro giornali che attraverso le loro emittenti, non possono che rispecchiare il desiderio di far considerare la guerra come una cosa immediata. Non che non ci siano possibilità concrete che ciò sia possibile, ma, al contrario, dovremmo pervenire a questa

conclusione noi, da soli, con nostre analisi, capaci di demistificare l'imbroglione che sta sotto a quelle fornite dal potere.

Ritorna quindi l'importantissimo quesito: *che cos'è la guerra?* Le pubblicazioni correnti sul mercato, e i nostri fogli finiscono per diventare spesso stupidi reggicoda e passivi amplificatori di una vera e propria propaganda di regime, ci dicono che la guerra è vicina. Noi ribadiamo che dato che la guerra è vicina bisogna fare tutto il possibile per allontanarla, per impedirla, perché gli anarchici sono stati da sempre contro la guerra e perché la guerra è una tremenda calamità che colpisce tutti, che non ha vincitori ma soltanto vittime, che costituisce un delitto contro l'umanità.

Argomenti bellissimi e profondamente umanitari che hanno un solo difetto: non spostano nemmeno di un millimetro i programmi di genocidio del potere e non dicono nulla di nuovo alla gente.

Facciamo l'ipotesi che più correntemente si è verificata nella storia e che ha travolto – in passato – fior di anarchici della migliore levatura intellettuale. Come si è detto, siamo tutti contro la guerra (a parole). Anche i più convinti sostenitori delle virtù risolutive del conflitto armato tra gli stati non hanno *mai* il coraggio di affermarlo apertamente, tranne che in qualche vano delirio postprandiale, subito rintuzzato da collaboratori più avveduti e sagaci. Chi prepara la guerra è sempre uno dei propagandisti più accesi della pace. Di più: egli imposta la sua propaganda di pace sul fatto che bisogna a tutti costi fare il possibile per salvare i valori della civiltà, valori che risultano sistematicamente minacciati da quanto avviene nel campo avverso. (A sua volta l'avversario agisce ed opera nello stesso senso). Bisogna fare tutto per impedire la guerra e, spesso, si finisce per convincere la gente che dovendo fare tutto si può anche fare la guerra per impedire una catastrofe più grossa. Allo scoppio della guerra che per prima prese il nome di *mondiale*, Kropotkin, Grave, Malato ed altri illustri anarchici giunsero alla conclusione che bisognava partecipare alla guerra per difendere le democrazie (francese in primo luogo) attaccate dagli imperi centrali (Germania in primo luogo). Questo tragico errore fu possibile, e sempre sarà possibile, perché si fece, allora, lo stesso errore che si sta commettendo oggi: non si sviluppò un'analisi anarchica ma ci si affidò ad una rielaborazione anarchica delle analisi fornite dagli studiosi e dai divulgatori al servizio dei padroni. Per cui si arrivò facilmente alla conclusione che la guerra restava sempre una tragedia immensa e terribile, ma era da preferirsi al più grave danno che sarebbe venuto da una vittoria del militarismo teutonico. Certo non tutti gli anarchici furono ciechi allora davanti alle gravi deviazioni di Kropotkin e compagni; Malatesta reagì violentemente scri-

vendo da Londra, ma il male era fatto e determinò a sua volta conseguenze non trascurabile su tutto il movimento anarchico mondiale.

Allo stesso modo oggi molti compagni anarchici non si fermano alle superficialità imperdonabili che si possono leggere su alcuni nostri giornali e riviste e di cui parleremo qui di seguito.

Ma ritorniamo per un momento alle affermazioni generiche che abbondano nella nostre analisi. Non è certamente con appelli alla fraternità universale, all'umanità, alla pace, al valore della civiltà, che si possono mobilitare le forze realmente disponibili a combattere contro lo Stato. Altrimenti per qual motivo, quando ci troviamo all'interno dei problemi relativi allo scontro sociale ed economico in senso specifico (disoccupazione, case, scuole, ospedali, ecc.) evitiamo accuratamente di ricorrere a banalità del genere? Adesso che ci occupiamo della guerra siamo di colpo autorizzati forse a far scadere le nostre analisi al livello delle generalizzazioni degli umanitaristi radicali?

Il fatto è che noi ricorriamo a questi luoghi comuni, che hanno come denominatore il concetto di paura, perché non sappiamo cosa fare, né cosa dire, né che cosa sia in realtà – oggi, nell'attuale situazione di potere, in Italia o in Europa o nel mondo – il fenomeno della guerra.

Presi dal panico per questa nostra incapacità, profondamente consci che né la nostra gloriosa tradizione antimilitarista (con le eccezioni viste sopra), né tutto il bagaglio altrettanto glorioso del pensiero anarchico, ci possono salvare, ricorriamo al laboratorio analitico del potere. Ed allora ci trasformiamo in dilettanti studiosi di problemi internazionali. I nostri fogli si riempiono di riflessioni a dir poco comiche sui rapporti tra USA e URSS, tra Nato e Patto di Varsavia, tra paesi del Medio Oriente ed Europa; i problemi economici si intersecano con le strategie militari; i dati tecnici relativi alle bombe A, H, N, si mischiano nelle nostre pagine (e nella nostra testa) agli effetti della propaganda psicologica. Ne viene fuori una grande confusione che dà la misura reale di quanto siamo lontani dalla realtà dello scontro e di quanto ogni nostro tentativo di avvicinarvisi manchi il bersaglio. Allora diventiamo pateticamente boriosi. Insistiamo nel costruire le nostre analisi con sempre maggiori dati presi a prestito dai manuali del potere e spieghiamo alla gente come la paura faccia novanta, sempre novanta, esclusivamente novanta. Non ci rendiamo conto che così facendo risultiamo funzionali a quella parte dello schieramento padronale che gioca proprio oggi sulla paura per ottenere due risultati fondamentali: distogliere le masse sfruttate dal sempre più pesante sfruttamento che

le aspetta e prepararle, perché no, proprio alla guerra. Non dimentichiamo che il modo migliore di spingere la massa verso l'accettazione di una guerra è quello di diffondere la paura della guerra. Domani, con pochi sapienti aggiustamenti nella propaganda di regime, questa paura della guerra totale si trasformerà facilmente nella voglia e nel desiderio di accettare una guerra limitata per impedire la guerra totale, e chissà che non si trovi un novello Kropotkin (tra i tanti neokropotkiniani che infestano i nostri fogli anarchici) capace di sostenere la necessità della piccola guerra di fronte alla guerra totale (dopo tutto «piccolo è bello»).

Certo noi anarchici siamo contro tutte le guerre, piccole o grandi che siano, ma una volta che ci limitiamo ad impostare il nostro discorso esclusivamente o fondamentalmente sulla paura veniamo a collocarci all'estrema sinistra del capitale, fornendo a quest'ultimo lo spiraglio di cui necessita per attenuare il dissenso che autonomamente si produce all'interno della massa degli sfruttati.

Di più, una volta che sviluppiamo appieno la nostra critica alla guerra atomica totale e facciamo vedere – risultando portavoce dell'estrema sinistra del capitale – come siano terribili gli effetti delle bombe atomiche di ogni ordine e grado; ed una volta che aggiungiamo come semplice corollario che noi siamo non solo contro la guerra atomica ma contro ogni tipo di guerra tra Stati, perché ogni guerra è un genocidio, un misfatto abominevole, un delitto contro l'umanità; continuando con simili luoghi comuni, risultiamo contraddittori e dannosi. Infatti forniamo elementi fondati, scientifici e concreti contro la guerra atomica (perché questi ce li fornisce lo stesso capitale), ma ci limitiamo ai soliti luoghi comuni umanitari per quanto concerne la guerra non atomica, spingendo involontariamente la gente (che giustamente ha una ripulsa contro i luoghi comuni umanitaristici) a predisporre per un rifiuto della guerra atomica e per una probabile accettazione della «piccola guerra». E chissà che non sia proprio questo quello che il capitale vuole da noi.

Comunque, poiché non si può certo mettere in dubbio la nostra buona fede, non resta da fare altro che approfondire l'argomento e chiedersi se non dobbiamo meglio sviluppare la nostra propaganda contro la guerra.

E qui ricadiamo nel problema iniziale. Noi non sappiamo bene cosa sia la guerra. Mentre nel momento in cui ci accingiamo ad approfondire il problema ci accorgiamo che la guerra non costituisce che un momento particolare della strategia di sfruttamento generalizzata del capitale.

Spieghiamoci meglio. Per gli Stati esistono aspetti formali che

scandiscono la differenza tra *stato di guerra* e *stato di pace* sul piano del diritto internazionale. E' ovvio che questo tipo di differenziazione non può interessare gli anarchici, i quali per cogliere una *situazione reale di guerra* non dovranno aspettare certo che sia lo Stato A, tramite la sua diplomazia, a consegnare una dichiarazione di guerra allo Stato B. Compito degli anarchici è principalmente quello di spezzare per quanto possibile e per il maggior tempo possibile, la cortina formale che gli Stati stendono davanti agli occhi dei popoli per sfruttarli, ingannarli e portarli al macello. Per far ciò, quindi, non possono aspettare che le formalità del diritto internazionale siano compiute, essi devono precorrere i tempi e denunciare la *situazione reale di guerra* anche quando non esista uno *stato di guerra* ufficialmente riconosciuto.

Il sospetto che non sia possibile stabilire un confine netto tra guerra e pace è venuto, per la verità, anche agli stessi teorici del potere. Lo stesso Clausewitz, ai suoi tempi, si sentì costretto a sviluppare un'analisi della guerra come *continuazione della politica con altri mezzi*. Allo stesso modo gli studiosi contemporanei (Bouthoul, Aron, Sereni, Fornari ecc.) si sono resi conto del problema ed hanno cercato di cogliere l'elemento che consentisse una differenziazione, sia pure minima, tra stato di guerra e stato di pace. Dopo l'esame degli elementi caratterizzati dalla conflittualità armata, dai fenomeni di massa, dai processi di tensione dell'opinione pubblica; tutti elementi che non sono specifici dello stato di guerra, questi studiosi hanno dovuto concludere che ciò che caratterizza la guerra è il suo *carattere giuridico* e che questo carattere risulta essere atipico nei confronti della struttura giuridica che regola gli Stati belligeranti in «tempo di pace». In altre parole la guerra risulta essere caratterizzata dalla legittimazione ad uccidere, legittimazione realizzata attraverso la sfera giuridica che di regola, in tempo di «pace», non tutela né l'omicidio né la strage.

Si vede chiaramente che i criteri che distinguono la guerra dalla pace non sono quelli che possono essere considerati validi dagli anarchici. Noi non siamo disposti ad ammettere che lo *stato di guerra* formalmente dichiarato dal potere statale sia indispensabile per individuare, denunciare ed attaccare una *situazione reale di guerra*. E, da parte sua, lo Stato sa benissimo che l'aspetto formale della «dichiarazione» di guerra non fornisce che un semplice alibi giuridico per un allargarsi dei processi di morte che esso di regola persegue per caratteristica specifica del suo proprio essere. Lo Stato è strumento di sfruttamento e di morte, quindi è strumento di guerra. Dire Stato significa dire guerra. Non esistono quindi Stati in guerra e Stati in pace. Non esistono Stati che vogliono la guerra e

Stati che vogliono la pace. Tutti gli Stati per il semplice fatto della loro sola esistenza sono strumenti di guerra. Per convincersi di ciò e per superare la facile obiezione di chi ci accusa di massimalismo e di chi vuole per forza vedere una differenza dove non c'è che uniformità, basta pensare al fatto, ovvio, che non sarà certo il numero dei morti, la specificità dei mezzi usati, il terreno dello scontro, lo scopo che i belligeranti si prefiggono, che può operare una differenza tra *stato di guerra* e *stato di pace*. Uccidere sistematicamente una decina di lavoratori al giorno sul posto di lavoro è un fenomeno di guerra che soltanto dal punto di vista numero differisce (per quanto ci riguarda) dai morti che si rinvengono a migliaia su di un campo di battaglia. Sotto questo profilo non esiste possibilità di individuare una *situazione reale di pace* sotto il regime del capitale, ma soltanto un fittizio *stato di pace* che equivale in pratica ad una *situazione reale di guerra*.

Abbiamo quindi che la guerra è un'attività dello Stato che non caratterizza un periodo transitorio e circoscritto della sua azione, essa costituisce l'essenza stessa della sua struttura per quanto noi ne abbiamo cognizione sotto l'aspetto dell'azione estrinsecata nel corso dei processi di sfruttamento. Cadono così le illusioni socialdemocratiche del disarmo unilaterale, del pacifismo perbenista, della nonviolenza borghese. Chi sostiene soltanto la tesi del pacifismo e con ciò si batte per impedire che lo Stato scateni una guerra è sostanzialmente un guerrafondaio, un reazionario che sostiene la guerra costante dello Stato preferendola ad un'altra guerra (per lui diversa) ma che in sostanza non ha nulla di diverso, essendo praticamente un'estensione del conflitto su scala leggermente o grandemente più ampia.

Si spiega così il fatto che partiti al governo (PSI) e partiti che hanno tradito l'ideale dei lavoratori (PCI) o partiti che alimentano le velleità umanitarie della borghesia (radicali) possano fare, con gran faccia tosta o con stupida ignoranza della realtà, discorsi contro la guerra. In pratica i loro sono discorsi che garantiscono la *continuità della guerra reale*, preparando le masse all'accettazione di ulteriori (sempre possibili) allargamenti della guerra in vista di evitare una guerra sempre più grande che così viene rinviata all'infinito mentre si sviluppa e mantiene lo stato oggettivo di conflitto.

Questi concetti dovrebbero essere – e in fondo di fatto sono – più o meno accettati da tutti gli anarchici. Però, come appare da molti articoli e interventi pubblicati in questi ultimi mesi sulla nostra stampa periodica, si scivola con troppa facilità sul tema della guerra come qualcosa che si può evitare e che costituisce, di per sé, un obiettivo di lotta capace di coalizzare le forze rivoluzionarie.

E' stato detto che improvvisamente ci siamo venuti a trovare in questi ultimi mesi davanti ad un pericolo di conflitto mondiale molto più alto di quanto non fosse individuabile in passato. E' stato detto che bisogna fare subito qualcosa contro la guerra mondiale che si avvicina, contro l'aumento degli armamenti atomici da parte USA e da parte URSS. E' stato detto che vi sono momenti nella vita di un popolo o di un continente, in cui i problemi sociali, economici e politici vengono sovrastati da esigenze ben più pressanti e superiori che si richiamano a categorie assolute, quali la sopravvivenza, l'opposizione frontista ad egemonie farneticanti ed omicide, ecc. Quest'ultima affermazione - che abbiamo letto su «Umanità Nova» (n. 30/1981) è quanto di più incredibile ci sia toccato di leggere in questi ultimi tempi. Essa fa il paio con un'altra perla (sempre «Umanità Nova» - 29/1981) la quale a conclusione di un grido di allarme contro la guerra afferma che gli anarchici non possono fare altro che proporre un'alleanza culturale (sic!). E' stata poi sviluppata un'analisi molto dettagliata di politica internazionale che farebbe ridere se non stringesse il cuore nel vedere a che punto si è ridotto il movimento anarchico italiano, se la sua efficienza la si dovesse misurare dagli strumenti d'informazione e disinformazione che si dà. In altri fogli, altre analisi, forse più sofisticate, ma sempre piene del pressapochismo che sembra dilagare nella nostra pubblicistica; fogli che lanciano strilli di allarme contro gli Stati che si apprestano alla guerra per cui la pace è una menzogna. Fogli che rispolverano il proprio antimilitarismo confinandolo all'interno di una platonica protesta contro gli eserciti, le armi e le guerre, mentre non si accorgono che l'insieme stesso dei discorsi che avanzano non è altro che una forma imbellettata di socialdemocratismo. Più ingenuamente un altro articolista parla di «spiraglio» riferendosi a Comiso e alla decisione del governo italiano di farvi collocare i Cruise americani. Ma «spiraglio» per chi? Forse per il movimento anarchico?

Questa malignità (ma è poi tale?) ci apre un altro problema che riteniamo decisivo. Battersi contro la guerra va bene. Battersi contro il militarismo, contro le bombe, gli eserciti, i generali va bene. Battersi contro la installazione dei missili va bene. Ma se questo diventa il solo ed unico livello d'intervento nella realtà che il movimento anarchico possiede, se questo è il solo «spiraglio» che resta aperto, mentre tutti gli altri interventi sono ormai impossibili e non forniscono spiragli di nessun genere, bisogna chiedersi cosa sta succedendo, e non basta buttarsi a capofitto sull'attività che sola ci resta possibile. Se negli altri settori d'intervento abbiamo difficoltà, e nessuno può negare queste difficoltà. Se lo stesso movimento

anarchico stenta a ritrovare le sue strutture, le sue componenti, i suoi militanti. Se quel dialogo operativo che si era aperto con le altre componenti del movimento rivoluzionario reale, superando le diffidenze altrui e nostre, adesso sembra muto e sordo, malgrado gli sforzi che sono stati fatti e il prezzo altissimo che si è pagato. Se il livello della pubblicistica anarchica in Italia si è improvvisamente e paurosamente abbassato, arrivando all'assoluta insignificanza di «Umanità Nova», alla ripetitività pseudointellettuale di «A», alla stratosferica assenza de «L'internazionale», alla discontinuità del monocorde «Anarchismo»; se gli stessi libri anarchici si diffondono sempre meno all'interno del movimento anarchico, mentre quella parte del movimento rivoluzionario in generale che prima li comprava e li leggeva, adesso sembra essersi perfino dimenticata della loro esistenza. Se tutto ciò va in questo modo, ed è inutile negarlo o illudersi rispecchiandosi negli specchi delle nostre brame tipici del microcosmo dei nostri convegni e delle nostre giornate di studio. C'è da chiedersi: l'accentuazione della tematica della guerra, anche da parte nostra, e la mancata giusta collocazione di questa tematica all'interno della logica specifica dello Stato, non è forse una conseguenza della nostra sopravvenuta incapacità di indirizzarci sempre di più verso la realtà delle lotte? La progressiva e vertiginosa atroffizzazione di quei pochi strumenti d'intervento che eravamo riusciti a darci negli anni passati, dopo tanti sacrifici e lotte, non è forse uno degli elementi che contribuiscono a farci considerare il problema della guerra come centrale e prioritario, come separato e sovrastante gli altri problemi che la nostra lotta contro il potere ci pone giornalmente davanti? E così facendo, cioè mettendo la testa sotto la sabbia delle nostre debolezze, ed affrontando il problema della lotta contro la guerra senza quel minimo di struttura militante che prima possedevamo e che ora non abbiamo più, non corriamo il rischio di essere – una volta di più – i velleitari portatori di un'ideologia massimalista che risulta comoda soltanto al capitale?

Queste domande possono non essere condivise da molti compagni però restano davanti a noi come altrettanti punti che richiedono un approfondimento e una discussione. Non basta dire: non è vero e scrollare le spalle. Non basta affermare che una volta che siamo in regola con le nostre carte – e la lotta e la propaganda contro la guerra lo sono certamente – allora tutto va bene e possiamo continuare in questo modo.

A nostro avviso occorre approfondire le condizioni generali dello scontro di classe oggi in Italia e riesaminare la funzione che gli anarchici possono svolgere all'interno dello scontro stesso, sia come movimento specifico, sia come capacità organizzativa speci-

fica che sono in grado di esprimere, sia come componente del più ampio movimento generale degli sfruttati. E' urgentissimo individuare immediatamente e senza mezzi termini le nostre debolezze, la persistenza delle nostre antiche paranoie, la stagnante ideologizzazione che inquina molti settori del nostro movimento, le infiltrazioni socialdemocratiche e perbeniste, le titubanze sulle azioni da intraprendere, la smania del giudizio a priori, la chiusura chiesastica e maniacale, i residui dell'aristocraticismo che ci faceva considerare monotoni portatori della verità. Se dobbiamo ricominciare daccapo, e non è certo l'ottusità di Sisifo che ci manca, ricominciamo nel migliore dei modi, facendo piazza pulita degli antichi errori.

Portando fino alle estreme conseguenze un'analisi sulle nostre possibilità effettive di lotta non ci allontaniamo per nulla dal problema della guerra e siamo in grado di dare una risposta ben più precisa e significativa, un'indicazione e un progetto di intervento ben più dettagliati, di quanto non accada in questo momento che ci vede soltanto fornitori di rimasticature teoriche della borghesia e farneticatori dozzinali di un massimalismo umanitarista che tutti possono condividere e proprio per questo nessuno è disposto a sostenere.

Di più, indirizzando i nostri sforzi nella riorganizzazione del movimento e nella realizzazione di quanto necessario per superare questo momento di riflusso, eviteremo di restringere il nostro discorso alla sola (o quasi) motivazione della paura della guerra, motivazione che per la sua vaghezza e genericità corre costantemente il rischio di scadere nell'interclassismo, come appare chiaro da diverse analisi che sono state svolte dai compagni che si sono interessati al problema dei missili Cruise a Comiso.

Non dobbiamo dimenticare che molto spesso le valutazioni che facciamo di un problema – e la guerra non fa eccezione – dipendono dalle condizioni oggettive in cui ci troviamo personalmente e dalla situazione complessiva in cui si trova l'insieme del movimento.

contributo analitico allo sviluppo della lotta contro l'installazione della base missilistica a Comiso

Tra le tante cose che sono state dette e scritte da tutte le forze politiche e rivoluzionarie che si sono dichiarate contrarie all'installazione della base di missili *Cruise* a Comiso, non ci è sembrato di avere sentito o letto qualcosa di chiaro in merito all'impostazione della lotta.

Un grande sfoggio di analisi è stato fatto, anche da parte del movimento anarchico, ma senza un serio e fondato costruito. Spesso le analisi che sono state avanzate facevano il paio, come vacuità di indicazioni con le affermazioni generiche e inconcludenti fatte dai partiti che hanno organizzato l'opposizione fittizia.

Mentre i servitori dello Stato sono molto conseguenti con la propria posizione di dominio, e quindi tacciono in merito a ciò che bisognerebbe fare veramente per contrastare la costruzione della base missilistica, la superficialità e l'inconsistenza delle indicazioni di parte rivoluzionaria sono una gravissima mancanza e denunciano in pieno le profonde lacerazioni di cui soffre oggi il movimento rivoluzionario nel suo insieme e quello anarchico in particolare.

Si tratta di una battaglia politica?

In partenza è stato commesso l'errore di impiegare a Comiso il vecchio modello d'intervento politico, tradizionalmente trasmesso dai gruppi e gruppetti del recente passato ed ancora dilagante nei residui in putrefazione della vecchia concezione di movimento rivoluzionario. Comiso non può considerarsi una «battaglia politica», e nemmeno una «battaglia politica da vincere». Lo scontro assume, fin dall'inizio, natura sociale e rivoluzionaria e deve indirizzarsi, immediatamente, verso soluzioni – a breve e a medio termine – di natura insurrezionale. Ogni cedimento verso il «dialogo» poli-

tico comporta l'immediata cessione della lotta stessa nelle mani dei partiti che hanno organizzato l'opposizione fittizia, con in testa il PCI.

Se la «lotta contro la guerra» assume connotazioni politiche finisce per scadere nel descrittivo, nell'informativo, nel progetto educazionista a tanto lunga scadenza che non solo stanca le forze disponibili all'attacco, ma rende illusoria ogni analisi e perdente ogni intervento.

Perché mai i proletari si sarebbero dovuti «istituzionalizzare nei circuiti alternativi al sistema capitalistico (fatti di sedi, radio, giornali ecc.)», (1) faccenda, questa, che viene vista – in un'analisi – come uno degli elementi del fallimento della lotta contro la disoccupazione e l'emigrazione, insieme all'«mancanza di una presenza rivoluzionaria organica... (la qual cosa) ha fatto venire meno quei punti di riferimento che saldavano nelle coscienze proletarie l'esigenza di una vita migliore». (2)

Come si vede questi ruderi analitici non sono stati del tutto demoliti e continuano a dare i loro frutti negativi.

Lasciamo ai mestieranti della politica l'impostazione coerentemente dialogica dell'intervento a Comiso e sviluppiamo al più presto le condizioni di uno scontro sociale, nei limiti in cui è possibile, facendo di tutto per allargare questi limiti e far crescere queste possibilità.

Inutilità delle grandi analisi specialistiche

IL PCI e i suoi reggicoda hanno fatto scendere in campo fior di specialisti per spiegarci il problema dell'installazione dei missili americani a Comiso. Professori universitari e demagoghi di gran grido ci hanno rintronato le orecchie con parole che nessuno capisce fino in fondo e che sono chiaramente funzionali al progetto di addormentare la spinta rivoluzionaria che potrebbe mettersi in moto nella massa degli sfruttati.

Da parte nostra non abbiamo fatto altro che scimmiettare questo comportamento, realizzando – con la migliore buona intenzione di questo mondo – analisi scientifiche che, con un taglio diverso, con scopi diversi e con conclusioni diverse, hanno finito praticamente per contribuire all'addormentamento ancor più di quelle del PCI e soci, e ciò per il fatto che la fonte che le elaborava era l'unica da cui ci si sarebbe aspettata una reale e immediata indicazione di lotta.

Analisi sull'imperialismo che si traducono in lezioni di geopolitica sono o inutili, in quanto forniscono elementi che praticamente

risultano superflui per spingere gli sfruttati alla lotta, oppure sono da riassumersi in poche righe, in quanto tutti – più o meno – si rendono conto che i missili americani vengono installati per controbilanciare altri missili russi e così via.

Questo genere di analisi ha la sua importanza solo a condizione che venga fatto tra le righe, con intelligenza, fornendo lo stretto indispensabile di dati per passare subito alle conclusioni: in caso contrario diventa un ostacolo, intimorisce il fruitore, allarga talmente il problema oggettivo della lotta da finire per sfumarlo in una nebbia indistinta e incomprensibile.

Lo stesso pericolo, per motivi un po' diversi, presentano le lunghe note informative sugli effetti delle bombe nucleari, dei missili di ogni tipo ecc. Qui si inserisce il discorso sulla *paura*. Lo sbocco di questo discorso, preso a se stante, è uno solo: *l'interclassismo*. Anche la paura è logico che faccia parte del corredo di informazioni che devono possedere le nostre analisi. Il potere fa paura, ed è giusto che gli sfruttati lo sappiano. Ma sviluppare in tutte le salse questo tema è una iniziativa scoraggiante e perdente. Da un lato sollecita la partecipazione di strati sociali (anche i borghesi hanno paura) di cui il movimento rivoluzionario non ha bisogno, dall'altro non fornisce un fondamento chiaro alle differenziazioni che necessitano agli sfruttati: la paura dei borghesi *non* è identica alla paura dei proletari.

Ma di quale saccheggio si va parlando?

La Sicilia è campo di speculazione e di saccheggio coloniale. Su questo siamo tutti d'accordo. Anche sull'analisi che l'inserimento della nuova base americana farebbe aumentare questo saccheggio siamo tutti d'accordo. Ma in questo modo a quali conclusioni si arriva?

Forse che l'aumento del saccheggio può farci confortare dei saccheggi subiti? Forse che l'«eccezione» rappresentata dalla zona di Comiso, con le sue serre e i suoi «terreni di un certo valore e di ottima qualità» è un dono di Dio? oppure è la logica conseguenza di un saccheggio precedente che per essere capitalisticamente costruito deve essere diseguale? Cosa vogliamo fare, difendere il risultato del vecchio saccheggio e proteggerlo da un nuovo saccheggio, che questa volta colpirebbe la parte che aveva avuto il profitto diseguale? Oppure dobbiamo coerentemente essere contro tutti i saccheggi vecchi e nuovi?

Francamente non si riesce a trovare un punto comune con analisi che si preoccupano di salvaguardare «interessi che verranno ad essere stravolti, in particolare in agricoltura, asse fondamentale at-

torno a cui ruota la vita economica e sociale del ragusano». (3) Ed il fatto che queste preoccupazioni siano state avanzate da compagni anarchici non fa certo diminuire la perplessità.

In un'altra analisi, più chiaramente, si legge: «... il riutilizzo ad uso civile e/o agricolo dell'aeroporto già esistente, ci vede schierati accanto ad una richiesta ben precisa delle esigenze della serricoltura e dell'agricoltura in genere e ad una risposta adeguata ad essa.» (4) E altrove: «... c'è chi vede con crescente preoccupazione la prospettiva di dover abbandonare la propria terra e colture portate avanti con cura per anni, e con esse progetti da lungo tempo sognati.» (5)

Queste perle analitiche fanno il paio e si completano con tutto il discorso sulla «paura». Perché mai dovrebbe venire in testa ad un anarchico e ad un rivoluzionario l'idea di darsi pensiero delle esigenze della serricoltura o dei sogni del piccolo proprietario? Il fatto è che quando si sceglie come referente il nebuloso, indistinto, confuso e interclassista concetto di «gente», si è obbligati ad incamminarsi per una strada che non si sa bene dove conduca. Di concessione in concessione, dimenticando di porre con correttezza il proprio progetto rivoluzionario, si arriva a confondersi, con la migliore buona fede, con il programma coscientemente antirivoluzionario degli oppositori fittizi.

In questo modo si arriva a scrivere: «... 20 mila miliardi per 8 centrali nucleari, significano 2500 miliardi di lire per ogni centrale: pensate cosa potrebbero significare per la Sicilia questi 2500 miliardi, sapendoli investire in quei settori come l'agricoltura...». (6) Francamente non sappiamo cosa potrebbero significare. Forse nuove occasioni di sfruttamento per arricchire nuovi e vecchi capitali? oppure ci sbagliamo? Certamente chi scrive simili assurdità non aspira al posto di ministro dell'economia e quindi le scrive in buona fede, ma non per questo si rende meno colpevole nei confronti di quello che le masse si aspettano dal movimento rivoluzionario: una corretta indicazione di lotta.

Scivolando scivolando il fondo si tocca con affermazioni come la seguente: «Visto anche il clima abbastanza favorevole, si possono fare due produzioni all'anno con diversificazioni delle culture e renderci compatibili con i mercati esteri, quindi una Sicilia autosufficiente in tutti i suoi aspetti...». (7) Questa conclusione autarchica non ha bisogno di critiche, si denuncia da sé.

E in fondo questi compagni, che riscuotono tutta la simpatia di questo mondo per il loro calore e la loro ansia partecipativa, non meritano una critica più approfondita che, per forza di cose, finirebbe per risultare stringente e cattiva. Basta fermarsi qui, indicare

il pericolo, perché tutti insieme si rifletta e si cerchi di dare un contributo serio alla lotta e non pericolose indicazioni interclassiste.

Genericità e imprecisione

Ma non si tratta solo di errori (gravissimi) teorici, a questi si assommano la genericità e l'imprecisione delle conclusioni. E non poteva essere diversamente: una non corretta identificazione del referente porta come conseguenza l'impossibilità di fornire indicazioni di lotta precise. Si è obbligati a restare nel vago per non disturbare e per non dare l'impressione di un massimalismo che farebbe impressione e allontanerebbe la «gente».

Ebbene sono proprio le imprecisioni e le incertezze quelle che gettano il germe della sconfitta in ogni scontro sociale. Come conclusione della sua analisi un compagno anarchico scrive: «Siamo per intervenire al più presto contro la politica militarista e guerrafondaia dei signori della guerra, e contro le mistificazioni che costoro vanno diffondendo, convinti come siamo che solo l'azione diretta popolare dal basso potrà impedire che questo micidiale piano di annientamento si attui». (8) Giustissima conclusione ma non per questo meno vaga e superficiale. Anche il PCI incita alla mobilitazione dal basso e non siamo del tutto certi che gli sfruttati sappiano distinguere tra le nostre «imprecisioni» e quelle del PCI, separando con prontezza il grano dal loglio.

Non c'è dubbio che bisogna essere più precisi.

Organizzazione della lotta insurrezionale

Per la verità un accenno tra le righe c'è stato in alcune analisi, ed anche in un intervento fatto al Convegno di Comiso, un accenno che ha assunto l'aspetto della rievocazione storica dei fatti del gennaio 1945. Ma non si è andati al di là del riferimento generico e un po' sentimentale.

Per altro diversa era quella situazione e diversi erano gli uomini e le donne che contribuirono a portare avanti l'insurrezione. Non si possono fare paragoni storici e non si possono indicare modelli, se non per fini esclusivamente retorici.

Mettendo i piedi a terra la realtà si presenta in questo modo. Gli elementi che contribuiscono all'organizzazione della lotta insurrezionale in una certa situazione sono due: la massa degli sfruttati e il movimento rivoluzionario. Oggi, nella realtà siciliana, abbiamo una contraddittoria situazione di sfruttamento e una struttura larvae del movimento rivoluzionario.

Gli sfruttati sono legati in mille modi con un processo di espropriazione che li avvolge nel clientelismo, nell'imbroglio del lavoro

nero, nell'illusione della casa, della pensione anticipata, del doppio lavoro, dei mille espedienti di cui è fatto il rapporto con la classe dominante. Essi stessi non si identificano in modo sufficientemente chiaro e non riescono a porre una differenza netta con la miriade di strati intermedi e parassitari di cui la realtà siciliana fornisce un incredibile catalogo. In modo particolare gli sfruttati siciliani, il sottoproletariato vero e proprio, gli elementi più marginali e miserabili, hanno una potenzialità sovversiva quasi spenta che può riaccendersi solo a condizione che li si aiuti realmente a differenziarsi da quegli altri strati sociali che vivono alle loro spalle. Ogni incertezza, ogni confusione, qui da noi, si paga a caro prezzo. Portare nelle piazze, spalla a spalla, il proprietario di serre, il bottegaio, il burocrate insieme al sottoproletario vero e proprio, è un'operazione suicida, che presenta soltanto il lato positivo del quantitativo di «gente» che si mobilita, ma non produce nulla di realmente rivoluzionario, non apre nessuno sbocco verso l'acutizzarsi del livello dello scontro.

L'individuazione di questo strato di sottoproletariato è difficile ma non impossibile. All'inizio bisogna essere sufficientemente critici, anche correndo il rischio di ridurre di molto il potenziale referente. Ma per quanto piccola questa base di partenza presenta il grande pregio di essere omogenea e disposta alla lotta.

Se l'analisi nel suo insieme, una volta che sia stata impostata correttamente, fornisce un elemento di selezione del referente, l'altro elemento è dato dagli strumenti e dai metodi di lotta che l'analisi stessa contiene. Come si è visto prima le analisi in circolazione non solo non impostano con chiarezza il rapporto col referente rivoluzionario, ma non forniscono indicazioni sui metodi e gli strumenti, limitandosi ad un generico riferimento alla lotta diretta della base.

Nell'organizzazione della lotta insurrezionale il metodo da impiegare è evidentemente quello dell'attacco. Gli obiettivi da colpire sono i responsabili delle decisioni prese riguardanti l'installazione, le strutture in cui si materializzano gli interessi economici americani in Sicilia, il capitale nazionale e internazionale immediatamente legato con gli interessi americani nelle sue realizzazioni siciliane, ecc. Questi obiettivi possono essere raggiunti in molti modi e non è detto che tutti debbano per forza andare a cadere dentro il codice penale. Gli attacchi possono iniziare anche in forma simbolica, sviluppandosi, poi, per come le condizioni del livello dello scontro consentiranno.

Accanto al metodo dell'attacco si collocano gli strumenti che l'attacco stesso rendono possibile. Anche qui gli ottusi oppositori

della metodologia insurrezionale acconsentono solo a identificare mezzi penalizzati dalla logica criminalizzante del capitale. Non è detto che ciò debba necessariamente accadere fin dall'inizio. Strumenti come l'occupazione, il blocco stradale, la trasformazione subitanea e simbolica di oggetti del capitale (veicoli, case, ferrovie ecc.), ecc. possono benissimo iniziare una lotta che poi può svilupparsi su livelli più adeguati allo scontro nel suo complesso.

Ma resta l'altro problema. Come si è detto non è soltanto il referente che costituisce la base indispensabile all'organizzazione della lotta insurrezionale. L'altro elemento, altrettanto indispensabile, è il movimento rivoluzionario. Se questo ha le carenze che oggi sappiamo, se non porta nulla alla lotta di Comiso, ma anzi da questa si aspetta quel soffio vitale, quello «spiraglio» capace di portare aria fresca ai suoi polmoni, si corre seriamente il rischio di costituire non un punto di riferimento per il proletariato in lotta ma una vera e propria palla al piede.

E qui si conclude la serie delle nostre riflessioni. Non bisogna accontentarsi di dire che nell'attuale situazione del movimento rivoluzionario l'unica possibilità è quella che si sta realizzando, cioè cercare di mobilitare quanta più «gente» perché altro non si può fare. Questo è stato detto in modi diversi ma costituisce il motivo conduttore di molte analisi. Partire da simili premesse significa dichiararsi sconfitti in anticipo.

Sviluppando un'analisi corretta il movimento rivoluzionario non soltanto contribuisce ad impostare chiaramente la lotta ma mette ordine al proprio interno, supera le contraddizioni più grosse e si appresta a ricostruirsi nel vivo stesso dello scontro. Al contrario, nella paura di non essere in grado di fare quello che va fatto, e nella ricerca del consenso quantitativo, esso non può evitare di andare incontro alla continua ripresentazione delle proprie contraddizioni interne, che sono il riflesso del fallimento della lotta.

Se si dovesse aspettare di avere le forze sufficienti prima di attaccare, non si attaccherebbe mai, mentre la vita si consumerebbe nella vana attesa di un momento più opportuno. E di fronte a simili titubanze ed incertezze gli sfruttati non potrebbero far altro che esternare il loro disprezzo.

NOTE

1) «La pattumiera del Mediterraneo», in «Contro la guerra», numerico unico a cura del Gruppo promotore contro l'installazione della base missilistica a Comiso, stampato a Catania nel settembre 1981.

2) *ibidem*

3) «Dal mito dei dollari al saccheggio dell'ambiente», in «Contro la guerra», cit.

4) «Disoccupati, inquinati, atomici», in «Contro la guerra», cit.

5) «Non li vogliamo», in «Contro la guerra», cit.

6) «Contro i criminali di guerra», in «Contro la guerra», cit.

7) *ibidem*.

Numero unico – supplemento al n. 39 della rivista «Anarchismo»
Reg. Tribunale di Catania n° 434 del 14.1.1975
Aut. PP.TT. di Massa n° 08860/GG del 15.11.80
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.»
via S. Piero 13/a, Carrara.

Questo opuscolo, redatto dai compagni della redazione della rivista «Anarchismo» di Forlì e da quelli delle «Edizioni Anarchismo» di Catania, si propone lo scopo di fissare alcuni elementi per un dibattito e una chiarificazione che possano portare la pratica anarchica dell'antimilitarismo fuori delle pastoie del pacifismo e dell'interclassismo, facendone una parte di una più vasta strategia libertaria di attacco allo stato e al suo dominio. Un compito questo che, in un momento in cui il potere sta impegnando tutti i mezzi a sua disposizione per provocare la massima confusione possibile sui temi della pace, della guerra e del militarismo, richiede la più grande attenzione e il più continuo impegno da parte dei militanti del nostro movimento per riportare la propaganda e l'azione antimilitarista sul solo terreno sul quale essa può svilupparsi efficacemente: quello dello scontro di classe in atto.